

Dieci anni fa moriva
Giorgio La Pira
un cattolico «scomodo»

Il sindaco di Firenze
che seppe parlare
di poveri e di pace

Unica tessera il battesimo

FIRENZE Ora la Chiesa lo farà santo, dopo essere stata «avara di stima e di simpatia per lui anche quando se ne serviva in politica interna e in politica estera», scrive Ernesto Balducci in un saggio pubblicato subito dopo la morte di La Pira. «La sua emarginazione politica fu un obbiettivo tenacemente perseguito da un settore della Chiesa, oltre che dalla Dc» la quale, come ricorda Lodovico Grassi direttore di «Testimonianze» la rivista cattolica che a lui si ispira, di volta in volta «lo riconobbe e lo scaricò, se ne vantò e se ne vergognò». E La Pira lo aveva capito visto che non accettò mai la tessera della Dc «Ho quella del battesimo» soleva dire in pubblico, ma si dice che in privato sostenesse che così nessuno lo poteva cacciare.

A celebrare solennemente il decimo anniversario della sua scomparsa sarà, tra gli altri, Giuseppe Dossetti, ma certamente non mancherà Amintore Fanfani il quale, consumata la diaspora dei «professorini», come furono allora definiti, imboccherà una strada ben diversa da quella di La Pira. Se Dossetti, deluso e sconfitto, sceglierà la via monastica; se Lazzari si concentrerà nell'attività culturale ed educativa, Fanfani opererà per la via del potere che ancora oggi percorre. E La Pira? L'ultimo «professorino» sceglierà la città per lui punto di incontro di quella triarchia di valori che semplificava nell'immagine biblica «della città sul monte» la chiesa, la casa, la fabbrica, continuando ad ispirarsi ad essi, anche quando la realtà li avrebbe resi sempre più complessi e drammatici. La Chiesa, all'interno della quale pur accettando senza riserve tutti i dogmi cercava di conciliare l'obbedienza con la libertà. Indiscutibile comunque per lui era il ruolo della gerarchia ecclesiale, esemplare in questo senso è la posizione che assumerà nella vicenda del dissenso della comunità all'isolotto, quando si schiererà con l'autorità ecclesiastica, con la famosa frase «ubi episcopus ibi ecclesia», dov'è il vescovo là è la Chiesa.

La casa, con le requisizioni in favore degli sfrattati, precorrendo con l'isolotto e Sorgane, quelle soluzioni urbanistiche che sarebbero andate sotto il nome di «città satelliti», anche se poi sarebbero divenute invivibili quartieri separati. La fabbrica, infine, con il

Dieci anni fa moriva a Firenze Giorgio La Pira. Era nato a Pozzallo, in provincia di Ragusa, il 4 gennaio 1904. Per un quindicennio aveva fatto di palazzo Vecchio il centro di una sorta di diplomazia parallela a quella ufficiale così sottomessa alle regole dell'Occidente. Il «tempo di La Pira» può essere com-

preso negli anni che vanno dal '51 al '65, dalla sua prima elezione a sindaco di Firenze fino alla sua estromissione dalla carica ad opera di una Dc che non esitò ad usarlo per far cadere la giunta di sinistra, per poi metterlo da parte quando la sua presenza, divenne ingombrante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

Pignone salvato dallo smantellamento, facendo leva sulla occupazione attuata dagli operai e sull'impegno dei comunisti, per vincere lo scetticismo di Mattei, l'indifferenza di Fanfani, l'attacco dei conservatori del quale fu mosca cocchiera La Nazione. Sarà proprio sul versante sociale e su quello della pace che maturerà l'incontro di La Pira con i comunisti, con una riflessione che li guarderà entrambi.

Cos'era La Pira e cos'era Firenze quando «scossa la polvere dai calzari», lascerà Roma per tornare nel capoluogo toscano, dove aveva già vissuto una esperienza antifascista? La Pira aveva contribuito alla Costituzione misurandosi con uomini come Palmiro Togliatti e Concetto Marchesi, ed aveva consumato la difficile esperienza di sottosegretario al lavoro «Non avevo mai capito cosa fosse la disoccupazione», scriverà. Ci passi accanto e non te ne accorgi? Lo scoprì a sue spese, divenuto sindaco non per sua scelta ma per obbedienza alle autorità ecclesiali. Erano gli anni della frattura verticale del paese e a Firenze andava tolta la bandiera rossa che dalla Liberazione sventolava sulla torre d'Arnolfo, anche se dentro palazzo Vecchio era un uomo politicamente duttile, intelligente, tollerante e pieno di umanità come il comunista Mario Fabiani. Quale chiave migliore, allora, per aprire le porte del Palazzo, se non quella di un sindaco non comunista che fosse però una bandiera per i poveri. Questa fu la tattica della coalizione che lo propose come capoluogo della Dc e La Pira accettò. Era il 1951.

«Fu quello il più aspro momento di contrapposizione fra La Pira e il Pci» scrive Alberto Cecchi in un saggio. Firenze, ferita

atroce dalla guerra aveva attraversato un momento di grande fervore unitario laico e socialista espresso nella giunta Fabiani retta da una vasta coalizione. Le ferite si andavano rimarginando, anche se fra le polemiche per le scelte urbanistiche, le fabbriche si ricostruivano, ma le divisioni si accentuavano nel clima gelato della guerra fredda che impregnerà anche i primi due anni dell'amministrazione La Pira. In ogni provincia il patto fra le confederazioni dell'industria, dell'agricoltura, del commercio segnava la costruzione di un blocco conservatore che alimentava la spaccatura del paese. Così fu anche a Firenze. «Forse e questo», scrive ancora Cecchi, il pungolo che spinge La Pira ad affrontare con decisione i licenziamenti decretati da Marzotto per il Pignone? L'opinione che prevale fra i comunisti è però ancora quella di un «l'apirismo» variante fantasiosa dell'integralismo fantantiano, anche se una più attenta riflessione comincerà ad affiorare. Al congresso della federazione comunista fiorentina del '54, con Fabiani e Luigi Longo, allora vicesegretario generale del Pci, la polemica non è più segnata dall'attacco sprezzante Togliatti ha già lanciato il suo appello perché la civiltà umana sia salvata dallo sterminio atomico dando una nuova dimensione all'impegno per la pace. Uno dei nuclei di svolta nei rapporti col Pci sarà la netta presa di posizione di La Pira contro ciò che definirà «l'anticomunismo delle Cascine», quello cioè viscerale e ottuso espresso ancora una volta dalla «Nazione» che guiderà la crociata contro il festival dell'Unità nel grande parco fiorentino. Iniziano così, ancora in tempo di guerra fredda, gli anni fecondi

dei convegni per la pace e la civiltà cristiana, degli incontri fra i sindaci delle capitali del mondo, e, successivamente, dei colloqui del Mediterraneo.

Giovanni XXIII intanto apriva nella Chiesa un capitolo nuovo che La Pira coglierà, dopo averlo in qualche modo annunciato, anche se poi non riuscirà ad individuarne le tematiche nuove, fedele com'è ad una Chiesa gerarchizzata. Sono gli anni del dialogo e del Vietnam. La Pira parla nelle piazze con i comunisti. A Roma sarà in piazza del Popolo, con Ingrao, determinando sconcerto nelle gerarchie vaticane, con un giovane assistente universitario, Mario Primicerio, correrà in Vietnam per incontrare Ho Chi Min, scriverà a Kennedy e a Khrusciov, ai potenti del mondo. Con l'atomica l'umanità cammina sul crinale apocalittico della storia, sosterrà indicando l'urgenza di imboccare i sentieri della pace. Aggiungerà il profeta Isaia aggiungendo alle spade da trasformare in vomeri, i missili da mutare in astronavi. Una intuizione incredibile se pensiamo all'accordo ormai portata di mano fra Usa e Urss.

In quegli anni si consumerà anche il centrosinistra di La Pira, Enzo Enriquez Agnoletti e Edoardo Detti, due socialisti di provenienza azionista. Portato a formula nazionale e poi svuotato, la sua fine segnerà anche la conclusione politica di La Pira. Al tentativo romano di costruire un accordo per palazzo Vecchio fra Dc, Psi, Psdi che escludesse qualsiasi rapporto con i comunisti, La Pira rispose sdegnato che lo riteneva umoristico. La Dc decise allora di scaricarlo e all'onnesima crisi lo voteranno solo cinque consiglieri a lui fedeli, mentre il Pci deciderà di astenersi senza contrapporre un suo candidato. Seguirà una lunga parentesi nella quale si dedicherà alla diplomazia della pace. La Pira sarà ripescato dalla Dc che lo riporterà in Parlamento nel '76. Con i referendum sull'aborto e sul divorzio si troverà accanto alla Dc anche se con motivazioni di ben altro respiro che non quelle della crociata.

La Pira non fu un profeta disarmato, come molti ancora pensano. Fu un uomo d'azione, con disegni ben precisi, fu, come sostiene Ingrao, un uomo dentro le questioni del nostro tempo.



Giorgio La Pira

FINANCIAL PRISMA

UNA SCELTA SICURA. UN PAGAMENTO INTELLIGENTE.

IL VALORE DELLA SICUREZZA
Prisma. Il confort di viaggio, la silenziosità, lo sfruttamento ottimale dell'energia erogata dai propulsori, la qualità costruttiva, la durata nel tempo. Avvicinarsi ad una Prisma vuol dire sapere di poter contare su prestazioni ai vertici della categoria dalla compatta 1.3 alla equilibratissima "integrale", dal diesel al turbodiesel. Tutte le Prisma sono la conseguenza della filosofia Lancia che fa della sicurezza un valore irrinunciabile.

UN RISPARMIO FINO A 1.500.000 E FORMULE PERSONALIZZATE. CON SAVALEASING

Le offerte Leasing che ti proponiamo sono all'insegna della convenienza. Risparmio finale che arriva a 1.500.000, IVA inclusa, con formule personalizzate per aziende, professionisti e privati. Estensione dell'offerta a tutti i modelli Prisma, diesel compresi. Per saperne di più visita un Concessionario Lancia. Ne vale la pena.

UNA RIDUZIONE DEL 25% SUGLI INTERESSI E LA PRIMA RATA A 90 GIORNI. CON SAVA

Ritira la tua Prisma anticipando solo l'IVA e la messa su strada. Se vuoi, inizierai a pagare la prima rata nel febbraio 1988. Se scegli, ad esempio, la formula a 47 rate mensili di 401.000 risparmierei 1.738.000 lire sull'acquisto della Prisma 1300. Naturalmente i vantaggi citati sono estesi a tut-

te le Prisma e a tutte le formule rateali. L'offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso ed è valida per le vetture disponibili presso i Concessionari in base ai prezzi ed ai tassi in vigore all'1/11/87. Sono sufficienti i normali requisiti di solvibilità richiesti da Sava e Savaleasing.

E' UN'INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI LANCIA.

FINO AL 30 NOVEMBRE

Prisma integrale, 1.6 i.e., 1.6, 1.5, 1.3, diesel, turbodiesel.

